

1 - UN GIOVANE IRREQUIETO

Sono nato nel 1632 a York, in Inghilterra.
Mio padre era di origini tedesche, si chiamava
Kreutznaer, nome che poi venne semplificato
in Crusoe; mia madre di cognome faceva Robinson:
per questo mi hanno chiamato Robinson Crusoe.

Ero il terzo figlio di una buona famiglia,
tutti riponevano in me grandi speranze.
Mio padre voleva che diventassi un uomo di legge
ma io avevo un'unica passione: volevo viaggiare
e soprattutto andare per mare.

A nulla servirono le prediche di mio padre,
le preghiere di mia madre, i buoni consigli di
parenti e amici.

Mio padre cercò in tutti i modi di farmi cambiare idea, di farmi capire che una vita tranquilla e serena era la cosa più desiderabile.

Con le lacrime agli occhi mi parlava del mio fratello maggiore che aveva voluto a tutti i costi arruolarsi ed era morto in guerra.

Per qualche tempo decidevo di non pensare più a imbarcarmi, ma poi mi riprendeva la smania di viaggiare e conoscere il mondo.

L'occasione giusta di realizzare i miei desideri capitò un giorno che accompagnai al porto un amico in partenza per Londra con la nave di suo padre. Il mio amico mi invitò a salire a bordo e io non ci pensai due volte: senza neppure avvisare i miei genitori, il primo settembre del 1651 mi imbarcai come passeggero.

Eravamo appena salpati e subito cominciò a soffiare un vento fortissimo, mentre le onde si gonfiavano in modo spaventoso.

Era la prima volta che viaggiavo per mare: mi sentivo malissimo e fui preso dal panico. Ogni volta che la nave sprofondava tra un'onda e l'altra, pensavo che fosse la fine e non saremmo mai più risaliti.

Mi convinsi che quella era la punizione di Dio per aver abbandonato la mia casa e mancato al mio dovere di figlio.

Promisi a me stesso che se fossi uscito vivo da quella tempesta e avessi potuto rimettere piede sulla terraferma, sarei ritornato dritto a casa e non sarei mai più salito su una nave.

Ma poi la tempesta si calmò e con essa il mio stato d'animo. La navigazione si fece tranquilla e io dimenticai, insieme alla paura di annegare, anche i buoni propositi fatti in quei momenti di angoscia e terrore.

In realtà quella che a me era sembrata una tempesta era stata solo una piccola bufera.

Niente in confronto alla burrasca che ci colse una settimana dopo.

Il vento si alzò all'improvviso, il mare si fece grosso e la nave cominciò a imbarcare acqua a ogni ondata.

La tempesta, scoppiata a mezzogiorno, proseguì per tutto il pomeriggio. Verso sera, per evitare che la nave affondasse, furono abbattuti tutti gli alberi. Con la notte, la bufera divenne un uragano di immensa potenza. Molti marinai dicevano di non aver mai visto nulla di simile.

Leggevo lo spavento sui loro volti e la mia paura divenne panico quando udii il capitano mormorare: «Signore misericordioso, abbi pietà di noi!». Disperati, i marinai si raccolsero intorno al capitano e iniziarono a pregare, temendo da un momento all'altro il naufragio. Per fortuna non eravamo distanti dalla costa e c'era la possibilità di mettere in mare una scialuppa di salvataggio nella speranza di raggiungere terra. Così facemmo.

Avevamo lasciato la nave da poco più di un quarto d'ora, che la vedemmo colare a picco e inabissarsi tra le onde. Davanti a quel terribile spettacolo rimasi immobile, bloccato dallo stupore e dalla paura, mentre i marinai remavano in direzione della spiaggia, dove approdammo tutti sani e salvi.

Venimmo soccorsi dalla gente del posto e io ebbi qualche giorno di riposo per decidere del mio futuro. Avrei dovuto considerare l'accaduto come un segno ben chiaro della Provvidenza, del volere divino, che mi invitava ad abbandonare i miei sogni d'avventura.

Ma mi vergognavo di ritornare a casa.

Non avrei più avuto il coraggio di guardare in faccia i miei genitori e temevo le prese in giro degli amici.

Così, poiché mi era rimasto qualche soldo, partii per Londra, in cerca di un altro imbarco.

A Londra conobbi il comandante di una nave. Era una brava persona e diventammo amici. Con lui mi imbarcai su un veliero diretto in Africa e su suo consiglio portai con me un po' di mercanzia.

Il comandante mi insegnò i segreti della navigazione. Lui si divertiva a insegnare e io mi divertivo a imparare. Quel viaggio insomma fece di me un marinaio e un mercante perché, una volta arrivato in Africa, riuscii a vendere molto bene le mie merci. Dei miei tanti viaggi per mare, quello fu l'unico fortunato.

La buona sorte tuttavia non mi accompagnò per molto tempo. Al ritorno in Inghilterra, il mio amico comandante morì. Ma io decisi di tornare ugualmente in Africa. Acquistai merci per 100 sterline, affidai le altre 200 che avevo guadagnato alla vedova di un mio amico e mi imbarcai un'altra volta.

Fu durante questo viaggio che mi capitò la grande disavventura che avrebbe cambiato il corso della mia vita.